



Violenza istituzionale e modelli maschili nell'analisi dei *men's studies*

di Eleonora Cintioli *

1. La violenza armata e le sue caratteristiche di genere

Come emerge da un recente studio dell'istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo-IRIAD (2018) che cita fonti delle Nazioni Unite, gli uomini, in particolare giovani, sono i principali perpetratori (oltre che vittime) della violenza che ricorre alle armi da fuoco di piccolo calibro (UNDP). Il secondo dei due dati non meraviglia se si pensa che sono uomini il 96% di possessori di armi (a fronte di un 4% di donne) e che, se accade loro di perdere la vita, ciò accade in un conflitto a fuoco con altri uomini. Viceversa le donne che posseggono armi e che muoiono in un conflitto a fuoco sono estremamente rare, mentre pressoché tutte rimangono vittime di armi impiegate unilateralmente da uomini.

* Laureata in Sociologia presso l'Università di Roma «La Sapienza». Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).



Mentre le persone di sesso maschile rimangono uccise soprattutto nei teatri di guerra, quelle di sesso femminile rimangono uccise in misura più che proporzionale rispetto agli uomini in aree del mondo prive di conflitti, quali l'Europa meridionale, il Nord America, l'Australia e la nuova Zelanda. La situazione è particolarmente allarmante nell'Europa orientale, dove le donne arrivano a costituire tra il 45 e il 50% del totale delle morti violente nel periodo 2010-2015 (SAS 2016); così ad esempio in Macedonia, dove il 100% di omicidi con armi da fuoco sono state inflitti da uomini (SEESAC 2016).

Se questa è la drammatica situazione delineata dalle statistiche riguardanti le morti da arma da fuoco, resta da spiegare la differente incidenza maschile e femminile nel ruolo, rispettivamente, degli autori delle violenze (che possono giungere all'omicidio) e in quello delle vittime.

Con ciò, naturalmente, non si vuole affermare che i perpetratori di atti violenti siano sempre e soltanto individui di sesso maschile né, tantomeno, che questi ultimi siano, in quanto maschi, portatori necessari di violenza. Piuttosto, registrando l'oggettiva preponderanza numerica degli uomini nei crimini a mano armata contro la persona e, viceversa, la preponderanza relativa delle donne tra le vittime, un punto di vista sociologico si interroga se ed eventualmente che cosa nella socializzazione dei maschi favorisca l'insorgere di comportamenti devianti in tema di violenza effettuata verso gli altri in generale e in particolare verso le donne (che, per la loro condizione inerme nel 96% dei casi, dovrebbero esserne esenti).



2. I *men's studies* per una comprensione della violenza maschile

Proprio perché è da rifiutare l'ipotesi che vi sia qualcosa di innato, per esempio di biologico o di genetico, nella natura maschile che induca meccanicisticamente l'uomo a impiegare la violenza nella sua relazione con l'altro (innanzitutto l'altro per antonomasia, cioè la donna), il nostro obiettivo è di cominciare a esplorare quali sono i fattori che nella socializzazione del maschio come tale, cioè nella costruzione sociale della mascolinità, possono, in determinate circostanze, favorire l'adozione di atteggiamenti e comportamenti violenti.

Un decisivo contributo al chiarimento di questi interrogativi proviene dagli studi sociologici dedicati al genere. Il recente sviluppo di questi studi ha definitivamente archiviato l'idea che i temi trattati in questo ambito siano legati a un problema delle donne dal quale gli uomini siano sostanzialmente esclusi. Dopo la fase iniziale dedicata ai diritti delle donne e quella successiva dedicata alle relazioni tra donne e uomini, ormai gli studi di genere investono anche gli uomini, in particolare nella nuova prospettiva dei *men's studies*. Sempre più spesso la classica visione femminista del genere, utilizzata come chiave di lettura dell'esperienza umana, viene estesa anche alla condizione maschile. Il fatto che il genere femminile sia stato sempre considerato come "altro", ha permesso di trattare il genere maschile come qualcosa di immediato e di ovvio. Per un tempo lunghissimo, il mancato riconoscimento del maschile come parzialità, ovvero come parte di un insieme più ampio, ha portato questo genere ad affermarsi come "universale". Paradossalmente il maschile è diventato il genere più esposto, più presente, ma allo stesso tempo ha lasciato ai margini del proprio campo visivo la sua stessa essenza (Bellassai 2014).



Emerge quindi l'importanza di rivolgere gli studi di genere non solo nell'ottica degli *women's studies*, in quanto la questione non può essere affrontata solo dal punto di vista degli oppressi: privilegio e oppressione si presentano come i due risvolti di una stessa medaglia. Nonostante tale constatazione, soprattutto nella loro fase iniziale (negli anni Settanta e Ottanta del Novecento), i *men's studies* sono stati guardati con sospetto dal femminismo¹. Invece è proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta che, grazie ai movimenti femministi e per i diritti degli omosessuali, si comincia a decostruire la naturalità del modello di patriarcato che a lungo aveva caratterizzato le relazioni e le disuguaglianze tra i generi (Ciccone 2008 e 2012; Connell R. W., 2003; Connell, R. 2012; Ruspini 2012). Naturalmente sono stati gli studi femministi a rendere il genere visibile, dimostrando che esso rappresenta uno degli assi attorno a cui viene organizzata la vita sociale e uno dei principali mattoni su cui viene costruita la nostra identità individuale. Prima dei *women's studies*, infatti, il genere non veniva considerato come un'entità socialmente costruita (Kimmel 2012).

Quindi diversi autori hanno sottolineato come gli studi sulla mascolinità comincino a svilupparsi proprio all'interno della svolta femminista che, partendo dalla donna, ha permesso di creare studi di genere focalizzati successivamente sulla mascolinità e sugli uomini (Connell 2012). Questi ultimi hanno cominciato a vedersi ed analizzarsi come esseri sessuati, e questo è stato possibile proprio a partire dalle rivendicazioni di

¹ Bellassai (2014) riconduce tale sospetto alla dicotomia proposta da Robert Connell, tra «maschilità egemoni» e «maschilità subordinate» (si veda oltre). Su tali basi gli studi sugli uomini mirano ad affrontare la questione delle conseguenze dannose, costose e distruttive del patriarcato non solo per il genere femminile, ma anche per quello maschile.



libertà dei movimenti femministi. Il genere infatti, in quanto categoria relazionale, porta costantemente uomini e donne a confrontarsi per costruire le proprie identità (Bellassai 2014). Questa è una posizione ripresa anche da Kimmel (2012), il quale sostiene che i *women's studies* riguardano anche gli uomini in quanto hanno reso la mascolinità visibile come una specifica costruzione e non come una norma data. Rendendosi visibili non solo agli altri ma soprattutto a sé stessi, gli uomini hanno imparato molto dagli studi sulla femminilità.

I *men's studies* non devono, tuttavia, essere considerati come un campo dipendente dal femminismo, bensì lo studio operato da e su un soggetto che è parte a pieno titolo di questa rivoluzione (Connell 2012). Rendendo il genere visibile anche agli uomini, gli studi sulla femminilità hanno creato la possibilità di alleanze tra uomini e donne che, collaborando tra loro, possono investigare sul significato del genere, su come funziona e a quali conseguenze porta. Si pensi al collegamento tra genere e potere. La difficoltà di introdurre gli uomini all'interno della discussione riguardante il genere e il potere risiede nel fatto che tale questione risulta invisibile agli uomini. Essi spesso si mostrano confusi rispetto al tema del potere, poiché alcune intuizioni femministe non hanno la stessa risonanza per gli uomini e per le donne (Kimmel 2012). L'esigenza che si delinea è quella di decostruire la dinamica culturale del dominio che ha caratterizzato la storia degli uomini finendo per produrre un'asimmetria non solo politica (di potere), ma anche interpretativa tra la storia degli uomini e quella delle donne. Lo studio degli uomini ha dovuto fare i conti con un'intera epistemologia «neutralistica e universalistica» che ha prodotto un occultamento dei caratteri sessuati dell'esperienza maschile (Bellassai 2014).



Per quanto riguarda il tema del potere – tema ricorrente in ogni analisi sociologica del genere maschile – un contributo di grande importanza è quello proposto da Bourdieu nel suo libro *Il dominio maschile* (1998). Prendendo spunto dalle strutture androcentriche dei Cabili in Algeria, l'autore argomenta la continuità di una visione del mondo centrata sul maschile. Tale visione pervade l'inconscio sia degli uomini che delle donne. La forza del dominio maschile si basa su quella che l'autore definisce *violenza simbolica*, la quale si esprime anche attraverso il corpo, ma in assenza di costrizione fisica. In questo modo «i dominati [le donne] applicano categorie costruite dal punto di vista dei dominanti [gli uomini] ai rapporti di dominio, facendoli apparire come naturali» (45).

Nonostante i cambiamenti che i modelli maschili si trovano ad affrontare nei diversi ambiti dell'esperienza sociale, la produzione di studi sulla mascolinità stenta ancora oggi ad affermarsi soprattutto in Italia (Ruspini 2012). Una spiegazione può essere legata al tipo di rivendicazioni portate avanti dal femminismo italiano all'interno del quale, per timore di innescare processi di ulteriore vittimizzazione, si è evitato a lungo di trattare temi come quello della violenza. Dopo un periodo di silenzio, nel nostro Paese, la questione maschile e la conoscenza dei *men's studies* inizia a essere portata alla luce da un gruppo limitato di uomini, motivati a favorire maschi un atteggiamento consapevole e di promuovere il passaggio a una società post-patriarcale (Bozzoli, Merelli, Ruggerini 2017). Malgrado la crescente produzione di studi e ricerche legate al tema della costruzione della mascolinità, i *men's studies* stentano a trovare un'istituzionalizzazione in ambito scientifico e accademico. Non è raro che gli stessi corsi universitari che affrontano tematiche di genere in senso più ampio siano frequentati principalmente da donne, come se il con-



cetto si riferisse esclusivamente a loro (Kimmel 2012), contribuendo a ostacolare la diffusione di una riflessione sul maschile anche in ambito accademico. In questa ottica il tema dei *men's studies* non solo viene toccato raramente ma, al di là del gruppo limitato di uomini di cui si accennava precedentemente, viene affrontato principalmente da donne. Lo stesso Bourdieu (1998, 134) a conclusione del suo libro riconosce di essersi avventurato «su un terreno estremamente difficile e quasi completamente monopolizzato oggi da donne».

Dal canto suo Ruspini (2012) nota che affrontare temi come le trasformazioni del maschile, le mascolinità “di confine” e non ortodosse, così come la violenza di genere, significa fare i conti con demoni e spettri che mettono in crisi il tipico modello di mascolinità egemone, portando alla luce aspetti compromettenti e non ammessi dalla maggioranza degli uomini. Insomma si può affermare che un tratto caratterizzante i *men's studies* è l'ambivalenza. Da un lato essi costituiscono una fonte di paura e preoccupazione poiché portano alla luce aspetti “scomodi” e inesplorati; dall'altro, rappresentano un'occasione di confronto e di congiunzione tra l'universo femminile e maschile. In una parola, un'occasione di “rinnovamento sociale”.

3. Mascolinità egemoni e mascolinità subordinate

Gli individui entrano in contatto gli uni con gli altri attraverso percorsi conoscitivi regolati da schemi cognitivi, sociali e culturali che a loro volta danno vita a generalizzazioni, categorizzazioni e stereotipi (Pojaghi 2011). La persistenza degli stereotipi porta le persone a essere per-



cepite come appartenenti ad una categoria e di conseguenza portatori delle caratteristiche tipiche di essa (Vergati 2008). Gli stereotipi non hanno una valenza negativa di per sé, ma possono assumerla nel momento in cui diventano fonte di discriminazione e sofferenza (Tripodi 2018).

Nello specifico lo stereotipo di genere rimanda alla prima forma di categorizzazione, ovvero quella della differenziazione biologica tra maschi e femmine, in base alla quale la società tende a creare delle aspettative verso le persone dei due sessi che corrispondono ai ruoli sociali che vengono loro assegnati (Pojaghi 2011). La presenza di stereotipi all'interno delle società umane porta alla permanenza di alcuni *cliché* che influenzano il modo in cui gli individui pensano alle donne e agli uomini e la sensazione che si avverte, in alcuni casi, è quella di sentirsi intrappolati in un canone di genere che deve essere rispettato e soddisfatto (Tripodi 2018), anche se spesso le regole imposte dallo stereotipo sono difficili da adempiere².

Lo studio analitico dell'identità maschile e dei diversi modelli di mascolinità restituisce oggi un quadro molto dinamico, in cui coesistono uomini che sostengono un modello egemone di mascolinità, uomini che rifiutano tale modello e uomini che lo combattono (Ruspini 2012). Se è

² Gli stereotipi circa i ruoli maschili e femminili pesano sia sulle donne che sugli uomini, anche se in modo differente. Sono emblematici i limiti che il ruolo maschile tradizionale impone agli uomini, in relazione alla libera espressione dei propri sentimenti. Ad esempio ciò emerge nella improvvisa frustrazione provata da diversi uomini quando, al momento della separazione dalle proprie compagne vedono il Tribunale affidare i figli alla madre (Ciccone, 2012).



vero che i *women's studies* hanno reso visibile il maschile, è vero anche che esso non si presenta come un monolite; esistono diverse mascolinità. Queste costruzioni di mascolinità hanno preso forma su un terreno contraddittorio, nel quale i privilegi non sono conferiti unicamente dal genere, ma anche da altre variabili quali la razza, la classe, l'etnia, la religione. Ancora una volta la mascolinità si conferma collegata al potere, inteso come il potere di un gruppo di uomini su un gruppo di donne, così come di un gruppo di uomini su quello di altri uomini.

Per quanto riguarda la formazione degli stereotipi maschili, è fondamentale l'analisi elaborata da Robert Connell, che propone il concetto di *mascolinità egemone*. Per Connell (2003) l'unico dato strutturale sul quale si basa l'attuale ordine di genere in Occidente è rappresentato dal dominio degli uomini sulle donne, così come su altre mascolinità considerate subordinate.

Il concetto di maschilità egemonica è utile ad analizzare un cambiamento storico, una struttura mobile di potere e una relazione gerarchica tra diversi gruppi di uomini e donne. Questo modello di mascolinità è costruito in contrapposizione a modelli subordinati ed emarginati così come in relazione ai modelli della femminilità; tuttavia, l'egemonia non implica il potere totale e il dominio, piuttosto è incentrata su un equilibrio di forze e su una continua lotta per il potere (Hammarén, Johansson 2014). Connell individua una «gerarchia di genere» all'interno della quale le diverse espressioni di maschilità e femminilità, sono da ricondurre a dei tipi ideali. All'apice della gerarchia, si trova la *maschilità egemone* associata all'eterosessualità e al matrimonio, all'autorità e al lavoro retribuito, e infine, fondamentale per il nostro discorso, alla forza fisica. Essa viene considerata il tipo ideale di maschilità, ma solo pochi individui



riescono a essere all'altezza di tale modello. Secondo Connell (2003) attraverso la mascolinità egemone è possibile analizzare le relazioni di potere che ancora si instaurano tra i due generi, una posizione che permetterebbe una migliore analisi e prevenzione della violenza.

Secondo Coles (2009) sul concetto di mascolinità egemonica di Connell ruota la maggior parte dei *men's studies* in quanto capace di descrivere la molteplicità delle forme assunte dalla mascolinità e la complessità delle loro relazioni. Lo stesso Connell (2012) ricorda che le mascolinità egemoniche sono quelle che, presenti nei contesti organizzativi di tutto il mondo, mostrano la dipendenza culturale degli autori di violenza dalla loro relazione con gli sport professionistici (tra cui soprattutto il calcio), così come dalla relazione con l'emergente settore della "sicurezza". Questo porta, secondo l'autore, a un sistema legale in cui è sempre più difficile la denuncia di violenza nei contesti interpersonali come le relazioni affettive e familiari.

Il concetto di «mascolinità egemone» è diventato oggetto di dibattito e di controversie nell'ambito dello sviluppo dei *men's studies*. Di particolare interesse è la critica mossa da Demetriou (2001). Nonostante riconosca l'importanza del concetto di mascolinità egemone e del contributo di Connell in generale, l'autore tenta di decostruire la dicotomia tra mascolinità egemoni e mascolinità subordinate concettualizzando la mascolinità egemone come un *blocco ibrido*, che unisce numerose e diverse pratiche, tutte peraltro finalizzate a realizzare la migliore strategia possibile per la riproduzione del patriarcato. Secondo Demetriou, la mascolinità egemone non può essere associata esclusivamente a uomini bianchi ed eterosessuali, ma il blocco ibrido prende in prestito elementi anche da mascolinità subordinate. La critica posta dall'autore getta luce sulla visione illusoria



del potere maschile considerato come una totalità chiusa, coerente e unificata che esclude alterità e contraddizioni. Proprio attraverso il suo carattere ibrido e contraddittorio la mascolinità egemone riesce a riprodursi.

La ricerca sulla mascolinità ibrida getta una luce sulle conseguenze associate alle diverse performance di genere. Prendendo in prestito elementi di stile e performance da mascolinità considerate meno potenti, le egemoni possono oscurare i confini simbolici e sociali tra i gruppi su cui basano tali pratiche. Tramite questo processo i sistemi di disuguaglianza tenderebbero ad essere nascosti e a essere maggiormente radicati, diffondendosi in modi nuovi. L'ibridazione tra diversi modelli maschili rappresenta un processo culturale con un rilevante potenziale di cambiamento. Tuttavia la ricerca in materia se da un lato ha messo in luce alcuni cambiamenti associati ad essa, non è stata in grado di confermarne la capacità di sfida ai sistemi di potere e disuguaglianza di genere (Bridges, Pascoe 2014). Gli sviluppi più recenti dei *men's studies* hanno preso in esame le cosiddette mascolinità ibride, che includono quelle mascolinità non egemoniche che solitamente vengono ignorate (Robinson, Anderson, White 2017). La richiesta di diversi uomini della possibilità di vivere una maggiore emozionalità per diventare amici e compagni migliori, sia nei confronti di donne che di altri uomini osservata da Kimmel (2012), può essere collegata proprio a questi cambiamenti nei modelli di mascolinità.

Secondo Hammarén e Johansson (2014), il concetto di mascolinità egemonica ha l'ambizione di creare uno strumento flessibile per indagare una struttura di potere mobile; tuttavia discussioni sulla mascolinità egemonica spesso portano ad un'analisi che finisce per fissare e sostenere l'attuale opprimente ordine di genere. Per sovvertirlo è necessario esplorare le diverse posizioni maschili, indagando gli aspetti contraddit-



tori del modello dominante di mascolinità e scoprendo i modelli maschili nostalgici e conservatori che lottano per proteggere i privilegi degli uomini e le posizioni di potere nella società.

La critica al modello patriarcale, in vista di relazioni più libere, affronta non solo l'oppressione delle donne, considerate in una posizione inferiore all'interno della gerarchia dei generi, ma anche l'impossibilità per gli uomini di esprimere liberamente la propria mascolinità se essa si distacca dai dettami del patriarcato. Perché la critica sia efficace deve trattare dei meccanismi di cui si avvale la costruzione della mascolinità. Tutto l'arco della vita risulta pieno di prove che gli uomini devono affrontare; fin da piccoli i bambini sono chiamati a dimostrare di essere uomini e di non cedere alle debolezze delle dimostrazioni affettive. Si spingono i maschi a staccarsi dalla figura materna molto prima di quanto non sia richiesto alle femmine. Un tale distacco è richiesto per permettere che i ragazzi si identifichino quanto prima con il gruppo dei soli maschi: la squadra di calcio, il bar, l'esercito (Ciccone 2008). Questi aspetti rientrano nella categoria di quelli che Bourdieu (1998) chiama i «riti di istituzione», quelli cioè che nel modo più insidioso portano alla distinzione tra uomo e donna, incoraggiando o scoraggiando determinate pratiche, a seconda che siano più o meno conformi al genere. La stessa separazione del bambino dalla madre ha la funzione di assicurarne la mascolinizzazione.

4. Patriarcato e ruolo dell'omosocialità

Tra i meccanismi che costruiscono e mantengono la mascolinità i *men's studies* annoverano un secondo concetto di cruciale importanza:



l'omosocialità. Emersa dai contributi di autori e autrici tra cui Connell, Bird e Flood, l'omosocialità maschile è definita come una «nonsexual attractions held by men for members of their own sex» (Lipman-Blumen 1976, cit. in Bird 1996, 121). Agendo a livello istituzionale e tendendo a segregare sia le identità femminili sia i modelli di mascolinità non egemonici (Hammarén e Johansson 2014), l'omosocialità riveste un ruolo cruciale nel perpetuare le disuguaglianze di genere e il predominio di particolari mascolinità egemoniche, fondamentali per consolidare il potere di genere del patriarcato (Flood 2008).

Il ruolo dell'omosocialità nella formazione della mascolinità viene sottolineato rilevando come le vite degli uomini sono altamente organizzate dai rapporti intrattenuti con altri uomini (Flood 2008). In particolare analisi come quella condotta da Sharon Bird dimostrano come l'omosocialità contribuisca alla perpetuazione del modello di mascolinità egemonica elaborato da Connell, attraverso il bando esercitato nei confronti degli ideali associati alle «mascolinità subordinate», ovvero quei modelli di mascolinità che non rispettano i parametri della mascolinità egemone. Nello studio di Sharon Bird (1996), emerge che gli ambiti che caratterizzano l'interazione maschile omosociale, sono il distacco emotivo, la competitività e l'oggettivazione sessuale della donna. Secondo l'autrice i meccanismi che operano in tali contesti non sono limitati esclusivamente ad ambienti legati alla socialità informale degli uomini, quali il pub o la squadra di calcio, in quanto l'omosocialità riveste un'importanza decisiva soprattutto nei contesti organizzativi.

Nelle organizzazioni professionali e nei luoghi di lavoro, l'esclusione delle donne e la supremazia degli uomini nei loro confronti vengono perseguite, sì senza violenza, ma mediante gerarchie politiche, economi-



che e normative sostenute da legami maschili informali, reti omosociali colloquialmente descritte come *old boys club* (Flood 2008).

Secondo Sedgwick (1985) l'omosocialità caratterizzata da una struttura triangolare in cui gli uomini hanno legami con altri uomini e le donne servono da tramite per permettere l'espressione di tali legami. Tuttavia, questo triangolo non esclude la rivalità in una relazione che potrebbe celare un'attrazione per gli altri uomini. La discussione e l'ipotesi che esista un *continuum* tra diversi tipi di desideri omosociali maschili apre un potenziale campo di ricerca sui fragili confini tra diverse mascolinità e tra etero e omosessualità. L'ipotizzabile esistenza di un *continuum* tra omosocialità e omoerotismo suggerisce che la natura sfocata del confine tra le due condizioni, può generare negli uomini uno stato d'ansia che li incalza affinché esasperino l'ordine eterosessuale.

Nonostante McCormack (2012) sottolinei che sentimenti e atteggiamenti omofobi siano in declino, il rifiuto dell'omosessualità e quello che Pascoe (2005) definisce «*fag discourse*»³ continua a strutturare la socializzazione maschile rappresentando una potente forma di polizia di genere. La paura di essere socialmente percepiti come *gay* viene definita da McCormack e Anderson (2014) come *homohysteria* e secondo gli autori è resa possibile dal fatto che, soprattutto in contesti omosociali, l'eterosessualità non viene mai data per scontata. Di conseguenza gli uomini vengono culturalmente costretti a seguire comportamenti eterosessuali, impegnandosi ad evitare comportamenti che rivelando una

³ Per "*fag discourse*" l'autore intende il processo di interazione attraverso il quale i ragazzi nominano e ripudiano l'identità omosessuale.



componente di femminilità, possono diventare capi di accusa di una sospetta omosessualità agli occhi dei compagni.

Il prototipo di tale situazione è, ed è sempre stato, l'ambiente militare. Una lunga tradizione di testimonianze, dirette e indirette, appartenenti alle più disparate forme di conoscenza scientifica e letteraria – dall'epica di Omero fino alla grande diaristica e narrativa delle guerre mondiali – hanno descritto il tema dell'attrazione tra guerrieri, nella grande maggioranza sublimata nella *fraternità d'armi* del *Männerbund*⁴.

Anche ai nostri giorni il tema continua a ispirare studi sociologici, antropologici e psicologici sociali. Ad esempio lo studio condotto nel 2008 da Michael Flood all'interno dell'Australian Defence Force Academy (ADFA) mostra come in un'istituzione formale e gerarchica come l'aviazione, emergono quattro modi in cui l'omosocialità maschile organizza le relazioni sociali e sessuali degli uomini con le donne e con gli altri uomini. In primo luogo, le amicizie uomo-uomo hanno la priorità sulle relazioni uomo-donna, mentre le amicizie platoniche con le donne sono considerate pericolosamente femminili e rare se non impossibili. In secondo luogo, l'attività sessuale è un percorso chiave per lo stato maschile e gli altri uomini sono il pubblico, sempre immaginato e talvolta reale, per le attività sessuali di una persona. In terzo luogo, lo stesso sesso di natura etero può essere il mezzo attraverso il quale si consolida il legame tra maschi. Infine, la narrazione sessuale maschile è modellata da culture omosociali. Lo studio di Flood conferma l'importanza dei legami omosociali in un'istituzione monogenere a ordinamento militare

⁴ Per approfondimenti su tale tema si rimanda a G. Mosse (1984).



nella quale è possibile e anzi doveroso volersi bene come tra fratelli, ma è proibito amarsi come amanti, così che al suo interno la condanna dell'omosessualità è molto forte, sino ai limiti di una vera e propria fobia. È stato osservato da Battistelli (2010) che nei periodi di pace, tale fobia si esprime in un'esaltazione (per lo più virtuale) dell'intraprendenza eterosessuale, fantasticata dai soldati, mediante sogni, affabulazioni narrative e l'affissione di raffigurazioni di nudi femminili (le famose pin-up). In guerra l'autoimmagine del guerriero iper-virile può degenerare nell'*acting out* del disprezzo teorizzato nei confronti delle donne, poi l'autoimmagine può tradursi in una gamma di comportamenti che vanno dall'ossessiva frequentazione di prostitute fino alla vera e propria violenza individuale e di gruppo nei confronti della popolazione femminile dei paesi nemici, ma anche alleati⁵.

Tra gli ambienti omosociali nei quali la paura dell'omosessualità è accentuata rispetto ai contesti "aperti", vi sono anche i corpi di polizia. In particolare l'impiego di uomini gay come ufficiali di polizia potrebbe risultare minaccioso all'interno di un'altra organizzazione omosociale, come quella militare, che valorizza ed esalta l'immagine della mascolinità virile. A tale proposito Miller, Forest e Jurik (2003) hanno studiato in che modo l'organizzazione omosociale della polizia statunitense influisca sulla formazione dell'identità dei poliziotti omosessuali. Storicamente la professione di poliziotto è sempre stata associata a una mascolinità che enfatizza la forza fisica e l'aggressività. Questa visione permette alla

⁵ Da considerare il dato storico dei procedimenti penali intentati dai tribunali militari americani nei confronti dei propri militari imputati di stupro nel corso della Seconda Guerra Mondiale, di donne tedesche, francesi e britanniche.



polizia di costruire una mascolinità bianca, eterosessuale ed egemonica anche ricorrendo al controllo del comportamento considerato “deviante” in uomini che si discostano dal modello egemone lasciando poco o nessuno spazio alla legittimazione di altre sessualità. Per evitare l'associazione con forme di mascolinità subordinate, alcuni ufficiali *gay* maschi hanno enfatizzato la loro forza per propiziarsi l'accettazione in una professione che si aspetta dai suoi componenti attributi da *macho*. Da osservazioni effettuate anche nel contesto inglese e gallese (Burke 1993; Jones, Williams 2013) è emerso che i poliziotti LGB subiscono maggiori discriminazioni rispetto a ai loro colleghi. Nonostante ciò negli ultimi tempi sono stati rilevati sforzi organizzativi in direzione del riconoscimento di orientamenti sessuali “diversi”, da considerare non risolutivi bensì come un insieme di iniziative miranti a sensibilizzare l'organizzazione della polizia nel suo insieme (Jones, Williams 2013).

Si è accennato che la segregazione verticale femminile si ripropone anche all'interno dei luoghi di lavoro civili, pubblici e privati, dove tendenzialmente le donne ricoprono posizioni inferiori rispetto agli uomini. Tra le spiegazioni della discriminazione di genere nel mercato del lavoro, viene menzionata la propensione al mantenimento dell'omosocialità nelle organizzazioni, in particolar modo nelle posizioni di vertice che, nella maggior parte dei casi, sono ricoperte da uomini. Un risultato analogo proviene dalla sistematica esclusione delle donne dalle reti informali e pratiche di affiancamento (*mentoring*) che costituiscono uno dei principali canali di accesso alle posizioni apicali delle organizzazioni di impresa italiane (Albertini 2011).

Il tema dell'uso della forza come monopolio maschile è altrettanto significativo. Ciò avviene anche in organizzazioni pubbliche, ma storica-



mente monogenere che, come quella militare, negli ultimi decenni sono state costrette per motivi politici e legali ad aprirsi anche alle donne. Con la scusa di proteggerle, fino ad un passato recente le forze armate degli Stati Uniti escludevano soldati e ufficiali donne dal combattimento, una limitazione che ha contribuito a ritardare pesantemente le carriere del personale femminile.

Il mantenimento di posizioni di potere da parte degli uomini porta al rafforzamento del doppio standard di cui parla Bourdieu (1998), ovvero a una asimmetria nella valutazione delle attività maschili e femminili. Le posizioni apicali, in questo modo, si caratterizzano per un insieme di capacità e attitudini connotate sessualmente, alle quali gli uomini sono stati preparati per tutta la vita, mentre per le donne si tratterebbe di una nuova acquisizione.

In una nemesi positiva, proprio determinati contesti omosociali stanno favorendo l'espressione dei propri sentimenti sinora apertamente bandita o comunque ritenuta non appropriata. Diversi gruppi di uomini oggi perseguono non solo una coesione di gruppo, ma anche l'instaurazione di relazioni basate sull'intimità, piuttosto che sulla competizione interpersonale e sul ricorso alle gerarchie. Anche se questo fenomeno non è estraneo a una certa tradizione di cameratismo maschile, ci sono anche tracce di cambiamenti e ridefinizioni della propria identità grazie a tentativi di prendere le distanze dal modello di maschilità egemone (Hammarén, Johansson 2014).

A questo proposito Robinson, Anderson e White (2017), contribuiscono alla ricerca sociologica sul tema dell'amicizia tra uomini, trattando il concetto della *bromance* (creato dalla contrazione di *brother* e *romance*); con questo termine si intende l'amicizia tra ragazzi e uomini all'interno



della quale è contemplata l'espressione di sentimenti e di emozioni. Dagli studi sull'omosocialità emerge che nelle relazioni amicali basate sullo stesso sesso, i maschi rifuggono dalla manifestazione delle sensazioni e delle emozioni, considerata un tratto tipico delle amicizie femminili. Il concetto di *bromance* introduce questa novità; le relazioni amicali tra uomini stanno lasciando sempre più spazio al contatto fisico e alla emozionalità.

Su un altro piano alcune associazioni maschili di autocoscienza costituiscono esempi di contesti omosociali in cui si promuovono modelli maschili alternativi. In particolare denunciando la violenza come una delle caratteristiche dell'essere "uomo" a cui opporsi⁶. L'obiettivo principale dei centri per uomini maltrattanti è la riflessione da parte degli autori di violenza sull'origine delle proprie azioni all'interno di un contesto per lo più omosociale (Oddone 2017).

5. Il maschile e il ruolo della violenza

In precedenza si è visto come il modello dominante di mascolinità porti alla costruzione di un uomo caratterizzato da "distacco emotivo" (Bird 1996). A lui è concesso, o imposto, di mettere in atto comportamenti ri-

⁶ Nel contesto italiano si ricorda il contributo dell'associazione Maschile Plurale, che dal 2007 rappresenta un aggregato di uomini con età, storie, percorsi politici e culturali e orientamenti sessuali diversi, radicati in una rete di gruppi locali di uomini più ampia. <https://www.maschileplurale.it/>. Per iniziative in ambito europeo si veda Wojnicka (2015).



schiosi per la propria salute (Ruspini 2009) e, nei diversi campi della vita privata e sociale, egli è autorizzato ad affermare la propria supremazia sugli altri, nei confronti sia di uomini considerati come appartenenti ad una categoria maschile subordinata, sia dell'“altro” rappresentato dalle donne.

Sebbene il modello prevalentemente seguito e accettato dagli uomini sembri essere quello della mascolità egemonica, esso non va equiparato a quello di mascolità violenta. La mascolità egemonica può essere sistematicamente aperta alla violenza senza imporre la violenza immediata, bensì coltivando quella mediata, basata sull'impunità e su specifiche circostanze istituzionali (Connell 2012).

È stato anche osservato che, seppure molti uomini rifiutino l'uso della violenza e per loro la violenza non rappresenti mai la prima scelta, «il genere maschile sembrerebbe costruirsi storicamente attraverso una stretta relazione con il dominio, l'imposizione, l'uso della forza» (Oddone 2017, 75). L'aggressività viene considerata da molti e da molte una caratteristica ricorrente non solo del comportamento degli uomini all'interno delle relazioni (soprattutto con la partner) ma viene ritenuta una caratteristica fondante dell'identità maschile in quanto elemento virilizzante per eccellenza. Il nesso tra mascolità e violenza presenta un carattere che, senza essere ineluttabile, è sistemico, pervade cioè l'orizzonte delle appartenenze e delle relazioni sociali (Bellassai 2011). Ad esempio la violenza interpersonale e quella fisica rappresenterebbero per la maggior parte degli uomini e dei ragazzi un modo non solo per provare, ma anche per esprimere la propria mascolità (Wojnicka 2015).

Come sottolineano Granelli e Ottaviani (2011), per capire tale violenza è necessario partire da una riflessione su ciò che la società propone



come modello di mascolinità dominante. Rispetto alle donne, per gli uomini è molto più frequente pensare alla violenza come parte della propria vita, in quanto fin da piccoli essi vengono sottoposti ad un *simbolismo violento* che attraversa il loro processo di socializzazione (Ruspini 2009; Wojnicka 2015). La stessa scelta delle attività ludiche denota la differenza. Infatti, i maschi tendono a scegliere giocattoli che richiedono “caratteristiche maschili” quali il maggiore movimento e in certa misura l’aggressività: costruzioni, automobiline, armi. Il simbolismo violento a cui gli uomini sono sottoposti fin da bambini, passa anche per le fiabe, i film, i cartoni animati dedicati a loro, all’interno dei quali la figura maschile è molto spesso legata alla forza fisica e morale – si pensi come nella maggior parte delle fiabe tradizionali i ruoli ricoperti dai personaggi maschili siano impegnati in combattimenti armati, sia a difesa del “bene” che del “male”.

L’uso della violenza fisica causata dalla necessità di difendere il proprio onore, specialmente in circostanze pericolose, ha il più alto valore nei “giochi maschili”. Un uomo che “difende” la vita, il corpo o l’onore di una donna (con o senza il suo consenso) oppure della propria famiglia è solitamente percepito come un eroe. In tali situazioni la violenza fisica, non solo viene accettata ma diviene un comportamento desiderabile e glorificato (Wojnicka 2015). Da adolescenti, la socializzazione passerà attraverso quel concentrato di violenza “avventurosa” che è contenuto nei videogiochi. Alla base dei comportamenti violenti sembra esserci una strategia di mantenimento dell’immagine dell’uomo forte, in base ai dettami della mascolinità egemone. Storicamente la violenza maschile è stata considerata “naturale” «a tal punto che, in molti casi, nella narrazione delle aggressioni maschili, l’elemento di genere scompare» (Oddone 2017, 76).



Come sottolinea Connell (2003) il collegamento tra violenza e genere maschile è riscontrato da diversi studi e statistiche; si pensi al fatto che la grande maggioranza degli specialisti della forza, anche di quella legittima come i soldati e i poliziotti, e sul fronte opposto la grande maggioranza dei malviventi, dei terroristi e dei “nemici” in generale sia composta da uomini. La domanda principale risulta essere: quali funzioni hanno le forme dominanti di gioco della mascolinità nel legittimare la violenza, nelle famiglie e nelle società, oltre che nei conflitti di tipo militare? Ovviamente il genere non è l’unica chiave di lettura per la comprensione della violenza, un fenomeno molto complesso le cui cause si spingono nelle profondità dei sistemi sociali. Soprattutto, la mascolinità non va interpretata come una propensione fissa alla violenza, le forme di mascolinità sono diverse e cambiano storicamente. In particolare secondo Connell (2003, 259 trad. nostra) «la violenza interpersonale non è la stessa cosa del dispiegamento della mascolinità nella sfera pubblica attraverso scontri violenti come le guerre del Golfo. La guerra, inclusa la guerra nucleare, coinvolge l’azione di istituzioni e gruppi: eserciti, governi, industrie di armamenti, movimenti di guerriglia, ecc. Per capire la dimensione di genere della guerra, dobbiamo comprendere questioni come l’istituzionalizzazione delle mascolinità nelle forze militari». Secondo Keats (2010, 295) la mascolinità promossa dalla cultura militare può essere considerata egemone perché, se da un lato esalta gli stereotipi secondo cui la guerra è un “lavoro da uomini”⁷, dall’altro lato rinforza tale

⁷ A tal proposito Kronsell (2016) notava la bassa presenza delle donne nell’area della difesa e della sicurezza.



concetto attraverso «una combinazione di ideologia, ricompensa, punizione e coercizione».

La relazione esistente tra uomo, donna e guerra è molto antica. Per comprendere tale complesso rapporto si rende necessario sottolineare alcune caratteristiche di base: forme di conflittualità sono presenti in tutte le società e in esse storicamente la donna è stata vista come l'oggetto passivo, che a seconda dei casi deve essere protetto o predato, mentre il genere maschile è stato visto come il soggetto attivo, il guerriero che, in base al contesto, preda o difende. La caratteristica fondante dell'esercito è quella di essere costituito principalmente da maschi, perché ritenuti inclini naturalmente all'aggressività e all'uso della forza. La cultura militare si esprime attraverso un'esagerazione delle caratteristiche tipicamente maschili, incoraggiando in particolare l'intraprendenza, la competitività, ma soprattutto l'aggressività (Keats 2010). Dalle interviste effettuate nello studio di Banks e Albertson (2018) relativo al contesto inglese emerge come il servizio militare sia considerato un rito di passaggio all'età adulta che contemporaneamente sradica l'effeminatezza e costruisce l'iper-mascolinità basata su un uso attuale o potenziale della forza e della violenza. Si viene a creare un circuito che favorisce negli uomini in generale comportamenti aggressivi socialmente approvati che, in circostanze estreme, potrebbero arrivare a esprimersi nella forma dello stupro.

Lo stupro stesso configura una, sia pur paradossale, relazione di genere, che si inserisce in un *continuum* di comportamenti sessuali più o meno deprecabili, ma non incomprensibili. È stato osservato (Battistelli 2010) che il legame tra identità maschile e guerra manifesta i suoi aspetti più profondi non solo nell'aggressività dei guerrieri verso le donne del nemico, ma anche nell'autoinibizione di tale aggressività nei confronti



delle donne del gruppo. Storicamente ciò dà vita alla cavalleria che, grazie al magistero della chiesa e alla codificazione di varie regole, descrive non solo gli obiettivi e i doveri dei cavalieri, ma anche i loro fallimenti, uno dei più gravi dei quali è la violenza inflitta alle “proprie” donne. I meccanismi di inibizione e di autoinibizione hanno come conseguenza la formazione nel combattente di ansie da castrazione e di omosessualità, alle quali solo con la guerra il gruppo può offrire una difesa. Tuttavia per svolgere tale funzione la guerra non può essere realizzata da un’orda, ma deve istituzionalizzarsi in un’entità che la gestisce legittimamente, cioè l’esercito. Per quest’ultimo le donne rivestono una spiccata ambivalenza; infatti, se i maschi hanno sempre tentato di escludere le “loro” donne dalla guerra, allo stesso tempo hanno regolarmente incluso quelle “degli altri”. Tuttavia l’esclusione delle proprie donne dalla guerra è stata solo una forma parziale di tutela nei loro confronti: da un lato è stato negato loro il ruolo di combattente ma, dall’altro, raramente è stato loro risparmiato il ruolo di vittime. Ancora una volta la donna riveste una funzione cruciale, in quanto il “possesso” di essa determina conseguenze sociali sia all’esterno che all’interno del gruppo dei guerrieri (come nel mito di Achille e Agamennone, in lite tra loro per il possesso delle schiave “conquistate” durante l’assedio di Troia). Come osserva Bourdieu (1998, 75) la protezione cavalleresca non solo giustifica e favorisce il confinamento delle donne in determinati casi, ma contribuirebbe a tenere le donne al riparo da alcuni aspetti del mondo reale che «non sono preparate ad affrontare».

Se è vero che nei contesti bellici la “propria” donna viene difesa in quanto una sua profanazione rappresenterebbe una sconfitta irreparabile, il contesto nel quale la violenza di genere viene espressa più di fre-



quente è proprio quello familiare e di coppia, dove ognuno di noi dovrebbe essere più al sicuro. La sfera familiare e dei rapporti di coppia, come luogo statisticamente privilegiato della violenza contro le donne può essere spiegata con la permanenza di un modello di relazione tra i generi storicamente ineguale, una forma di reazione da parte di lasciti anacronistici nelle società contemporanee (Bozzoli, Merelli, Ruggerini 2017).

In alcuni casi la violenza appare una strategia per ristabilire una posizione di dominio all'interno dell'ambito familiare, mentre in altri si presenta come un modo per "salvare la faccia" di fronte a se stessi e al proprio ambiente di riferimento. In questo secondo caso la violenza delinea una strategia di protezione dell'auto-definizione maschile, un annesso per confermarsi "veri uomini" soprattutto agli occhi e nel confronto con altri uomini (Oddone 2017). Come osserva ancora Bourdieu (1998) la virilità deve essere costantemente approvata dal gruppo degli uomini in particolare nella sua forma violenta. Alcuni riti di passaggio, soprattutto ma non unicamente nell'istituzione militare, hanno lo scopo di provare il coraggio degli uomini di fronte al proprio gruppo. Tali forme di "coraggio" di cui devono dar prova gli uomini hanno alla loro base la paura di perdere la stima o l'ammirazione del gruppo.

Nel presente paragrafo si è visto che la violenza sembra essere uno dei tratti caratterizzanti non solo l'identità maschile, ma anche le relazioni che gli uomini intrattengono tra di loro e con le donne. Ciò è vero nella maggioranza dei casi di violenza maschile (non solo sessuale), ma si rivela ancor più vero per quegli uomini la cui pericolosa professione prevede l'uso legittimo della forza. Ad esempio nel contesto inglese per quanto riguarda i veterani, è emerso il problema del loro reinserimento



nella vita civile al termine del servizio militare. Nonostante che nella maggior parte dei casi la transizione alla vita civile avvenga senza traumi, esistono vari casi in cui ad essa sono associate delle difficoltà; da episodi di isolamento sociale fino a episodi di violenza. In particolare è la violenza che caratterizza il post-servizio a catturare l'attenzione della criminologia, poiché è diventata di interesse anche per l'agenda politica (Banks, Albertson 2018).

In alcuni studi condotti (MacManus et al., 2013; Banks, Albertson 2018) è stata analizzata l'esposizione dei veterani a diversi episodi di violenza durante il successivo periodo delle loro vite. Nonostante ciò, tali studi hanno notato che è la violenza a cui essi sono esposti durante il servizio militare, unitamente alla perdita di una comunità di riferimento (quella militare), a influire maggiormente sulla perpetuazione di condotte violente al momento del reinserimento nell'ambiente civile. Sono numerosi i casi studiati nei contesti occidentali, in particolare negli Stati Uniti, di atteggiamenti e comportamenti violenti ad opera di ex militari reduci da fronti di guerra (MacManus et al., 2013; Cesur, Sabia 2016; Corsa, Martucci 2018; Banks, Albertson 2018); tale argomento costituisce un campo di ricerca per la sociologia che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito.

6. Osservazioni conclusive

In conclusione si può affermare che attraverso l'analisi degli studi di genere, e in particolare dei *men's studies*, è possibile pervenire ad una maggiore comprensione del ruolo che la violenza ricopre nella forma-



zione dei modelli maschili. Nonostante per molti uomini ricorrere alla violenza nelle relazioni con l'altro non sia la prima scelta, una simile opzione non è mai del tutto esclusa a causa dell'influenza dei modelli di mascolinità egemone, soprattutto negli ambienti (maschili) che hanno una qualche consuetudine con l'uso delle armi.

Si è visto che, rispetto al genere femminile, la costruzione del genere maschile non viene mai data per scontata ed è costantemente messa alla prova. Durante tutto l'arco delle loro vite gli uomini non smettono mai di dover dimostrare il genere a cui appartengono. Nel fare ciò la via che ad alcuni sembra la più semplice da percorrere è quella della violenza, cioè dell'uso della forza per imporre il proprio punto di vista o per confermare la propria posizione nella società. A causa di tale impostazione della costruzione della mascolinità, nel tempo si è diffusa l'idea che la violenza sia uno dei tratti naturalmente associati all'essere uomo. Il contributo dei *men's studies* ha aiutato a decostruire la presunta naturalità dell'associazione tra violenza e genere maschile, permettendo di gettare una luce nuova sul fenomeno della violenza di genere. Gli autori di violenza, generalmente uomini, non sono più considerati come esterni a tale fenomeno, ma al contrario viene restituito loro un ruolo nel processo di prevenzione e di contrasto. Ciò a partire da un riconoscimento di responsabilità non nei termini di un'eventuale patologia psicologica o psichiatrica, ma in quelli di una più ampia tendenza collettiva, propria di determinati assetti culturali e organizzativi.

Grazie agli studi e all'azione di gruppi di uomini impegnati nella riflessione sulla violenza di genere, emergono nuovi modelli di mascolinità che tentano di dimostrare l'esistenza di diversi modi di essere uomo. Nonostante tali tentativi, il modello patriarcale sembra ancora oggi diffi-



cile da neutralizzare. Esso è tuttora persistente, soprattutto in ambienti che, come scriveva una donna ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti, sono ritenuti e si ritengono «*The men's house*» (Barkalow 1990). Rendere gli uomini parte integrante del processo di prevenzione e lotta alla violenza contro le donne dovrebbe costituire un passo fondamentale, fondato sulla comprensione della mascolinità. L'obiettivo è cogliere la specificità situazionale della mascolinità per quanto riguarda il tema della violenza e della sua prevenzione, e la capacità di spostare l'analisi e le soluzioni dal livello individuale al livello istituzionale (Connell 2003). L'integrazione tra i *women's studies* e i *men's studies* potrà rendere più semplice individuare la strada per arrivare in tutti gli ambienti – dalle istituzioni chiuse a quelle aperte – a relazioni più equilibrate tra uomo e donna, in cui l'uso della violenza non venga giustificato per nessuna delle due parti.



Bibliografia

Albertini, M. (2011), *Donne in vetta. Il soffitto di cristallo nelle grandi aziende italiane in prospettiva comparata*, in *Polis*, 37(1), pp. 333-362.

Banks, J., K. Albertson (2018), *Veterans and violence: an exploration of pre-enlistment, military and post-service life*, in *European Journal of Criminology*, 15(6), pp. 730-747.

Barkalow, C. (1990), *In the men's house*, New York: Poseidon Press.

Battistelli, F. (2010), *Guerrieri ingiusti. inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra*, in M. Flores (cur.), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento: La violenza di massa contro le donne nel Novecento*. Milano: FrancoAngeli.

Bellassai, S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.

Bellassai, S. (2014), *La storia invisibile. Aspetti interpretativi, culturali e politici degli studi sulla mascolinità*, in C. Casanova, V. Lagioia (cur.), *Genere e Storia: percorsi*, Bologna. Bononia University Press.

Bird, S.R. (1996), *Welcome to the men's club: Homosociality and the maintenance of hegemonic masculinity*, in *Gender & society*, 10(2), pp. 120-132.

Bourdieu, P. (1998), *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.

Bozzoli, A., M. Merelli, M.G. Ruggerini (cur.) (2017), *Il lato oscuro degli uomini: la violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Roma: Ediesse.

Bridges, T., C.J. Pascoe (2014). *Hybrid masculinities: New directions in the sociology of men and masculinities*, in *Sociology Compass*, 8(3), pp. 246-258.



Burke, M.E. (1993), *Coming out of the Blue: British police officers talk about their lives in "The Job" as lesbians, gays and bisexuals*, Londra: Continuum International Publishing Group.

Cesur, R., J.J. Sabia (2016), *When war comes home: The effect of combat service on domestic violence*, in *Review of Economics and Statistics*, 98(2), pp. 209-225.

Ciccone, S. (2008), *Modelli maschili in trasformazione nelle relazioni tra pari e tra uomini di diverse generazioni*, in I. Padoan, M. Sangiuliano (cur.), *Educare con differenza. Modelli educativi e pratiche formative*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Ciccone, S. (2012). *Il maschile come differenza*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 1(1), pp. 15-36, <http://www.aboutgender.unige.it> (consultato il 6 maggio 2018).

Coles, T. (2009), *Negotiating the Field of Masculinity. The Production and Reproduction of Multiple Dominant Masculinities*, in *Men and masculinities*, 12(1), pp. 30-44.

Connell, R. (2012), *Masculinity Research and Global Change*, in *Masculinities and Social Change*, 1(1), pp. 4-18.

Connell, R.W. (2003), *Masculinities, change, and conflict in global society: Thinking about the future of men's studies*, in *The Journal of Men's Studies*, 11(3), pp. 249-266.

Corsa, R., P. Martucci (2018), *War is over. Psicopatologie belliche e condotte violente nei reduci*, in *Rassegna italiana di criminologia*, 10(3), pp. 219-230.

Demetriou, D.Z. (2001), *"Connell's concept of hegemonic masculinity: A critique"*, in *Theory and society*, 30(3), pp. 337-361.



Devilbiss, M.C. (1990), *Women and military service: A history, analysis, and overview of key issues*, Maxwell Air Force Base (Alabama): Air University Press.

Ferrero Camoletto, R., C. Bertone (2017), *Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile*, in *AG About-Gender: International Journal of Gender Studies*, 6(11), pp. 45-73, <http://www.aboutgender.unige.it> (consultato il 2 maggio 2018).

Flood, M. (2008). *Men, sex, and homosociality: How bonds between men shape their sexual relations with women*, in *Men and masculinities*, 10(3), pp. 339-359.

Gamberi, C, M.A. Maio, G. Selmi (2010), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma: Carocci.

Granelli, R., E. Ottaviani (2011), *Gli autori della violenza. Riflessioni su mascolinità e violenza*, in C. Karadole, A. Pramstrahler (cur.), *Femicidio corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*. Bologna: Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna.

Hammarén, N., Th. Johansson (2014), *Homosociality: In between power and intimacy*, in *Sage Open*, 4(1), pp. 1-11.

IRIAD, Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo (2018), *Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato*. Rapporto di ricerca condotto con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale - Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione storica.

Jones, M., M.L. Williams (2013), *Twenty years on: lesbian, gay and bisexual police officers' experiences of workplace discrimination in England and Wales*, in *Policing & Society*, 25(2), pp. 188-211.



Keats, P.A. (2010), *Soldiers working internationally: Impacts of masculinity, military culture, and operational stress on cross-cultural adaptation*, in *International Journal for the Advancement of Counselling*, 32(4), pp. 290-303.

Kimmel, M. (2012), *Men and Women's Studies: Promise, Pitfalls, and Possibilities*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 1(1), pp. 1-14.

Kronsell, A. (2016), *Sexed Bodies and Military Masculinities: Gender path dependence in EU's common security and defense policy*, in *Men and Masculinities*, 19(3), pp. 311-336.

MacManus, D., K. Dean, M. Jones, R.J. Rona, N. Greenberg, L. Hull, T. Fahy, S. Wessely, N.T. Fear (2013), *Violent offending by UK military personnel deployed to Iraq and Afghanistan: a data linkage cohort study*, in *The Lancet*, 381(9870), pp. 907-917.

McCormack, M., E. Anderson (2014), *The influence of declining homophobia on men's gender in the United States: An argument for the study of homophobia*, in *Sex Roles*, 71(3-4), pp. 109-120.

McCormack, M. (2012), *The Declining Significance of Homophobia*. New York. Oxford University Press.

Miller, S.L., K.B. Forest, N.C. Jurik (2003), *Diversity in blue: Lesbian and gay police officers in a masculine occupation*, in *Men and masculinities*, 5(4), pp. 355-385.

Mosse, G.L. (1984), *Sessualità e nazionalismo*. Roma-Bari: Laterza.

Oddone, C. (2017), *Tutti gli uomini lo fanno. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti*, *AG AboutGender-Rivista internazionale di studi di genere*, 6(11), pp. 75-97, <http://www.aboutgender.unige.it> (consultato il 18 marzo 2018).



Pascoe, C. J. (2005). 'Dude, you're a fag': Adolescent masculinity and the fag discourse, in *Sexualities*, 8(3), pp. 329-346.

Pojaghi, B. (2011), *Cultura e stereotipi di genere nella costruzione dell'identità*, in I. Crespi (cur.), *Culture socializzative, identità e differenze di genere: approcci disciplinari a confronto*, Macerata: EUM Edizioni università di Macerata.

Robinson, S., E. Anderson, A. White (2018), *The bromance: Undergraduate male friendships and the expansion of contemporary homosocial boundaries*, *Sex Roles*, 78(1-2), pp. 94-106.

Ruspini, E. (2009), *Le identità di genere*. Roma. Carocci.

Ruspini, E. (2012), *Chi ha paura dei men's studies?*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 1(1), pp. 37-49, <http://www.aboutgender.unige.it> (consultato il 20 marzo 2018).

SAS, Small Arm Survey (2016), *Weapons and the World*, Cambridge: Cambridge University Press.

Sedgwick, E.K. (2015). *Between men: English literature and male homosocial desire*, New York: Columbia University Press.

SEESAC, South Eastern and Eastern Europe Clearinghouse for the Control of Small Arms and Light Weapons (2016), *Gender and SALW. Gender Aspects of SALW and How to Address Them in Practice*. Belgrado.

Tripodi, V. (2018), *Il genere e l'eterna disputa tra "essere" e "dover essere"*, Milano: Mimesis.

Vergati, S. (2008), *Gruppi e reti sociali: fra teoria e ricerca*, Acireale: Bionanno.

Wojnicka, K. (2015), *Men, masculinities and physical violence in contemporary Europe*, in *Studia humanistyczne agh*, 14(2), pp. 15-32.



Abstract

Institutional Violence and Masculine Models in the “Men’s Studies” Analysis

Men, especially young men, are the main perpetrators (and victims) of violence. Building on the data provided by the Men's studies, the paper examines the factors that might favor the adoption of violent attitudes and behaviour by men. In particular, it discusses the role that homosocial institutions, such as armed forces and police, play in the construction and perpetration of hegemonic masculinity.

Keywords: institutional violence, masculinities, men's studies.